

## Orazio Licandro

### 476 A.D. – L'Impero vive ancora ...\*

«Dal Settecento in poi noi siamo ossessionati dalla caduta dell'impero romano: questa caduta ha assunto il valore archetipo di ogni decadenza e quindi di simbolo delle nostre paure. Il primo paradosso è che un libro fondamentalmente ottimista come quello di Gibbon abbia diffuso questa ossessione. Il secondo paradosso è che ben pochi contemporanei (a quanto possiamo intuire dalle fonti) si accorsero che la deposizione di Romolo Augustolo significava la fine dell'impero romano d'Occidente. L'impero romano d'Occidente cadde senza rumore nel settembre 476»<sup>1</sup>. Con queste parole nel 1973 Arnaldo Momigliano consegnava agli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* la propria suggestiva interpretazione di una delle ultime più convulse fasi della storia dell'impero romano d'Occidente.

Senza alcun dubbio, Arnaldo Momigliano, con la magnifica ed efficace metafora della caduta senza rumore, ha compreso bene la cifra del tema della decadenza e della caduta dell'Impero romano, e dell'ossessione per esso dell'uomo moderno, se persino l'attuale pontefice, Joseph Ratzinger, il 20 dicembre 2010, nell'interpretare la durissima e tormentata temperie politica, istituzionale e morale dei nostri tempi ha riproposto il parallelismo con la crisi e la fine dell'impero romano: «Il disfacimento degli ordinamenti portanti del diritto e degli atteggiamenti morali di fondo, che ad essi davano forza, causavano la rottura degli argini che fino a quel momento avevano protetto la convivenza pacifica tra gli uomini. Un mondo stava tramontando. Frequenti cataclismi naturali aumentavano ancora questa esperienza di insicurezza. Non si vedeva alcuna forza che potesse porre un freno a tale declino»<sup>2</sup>. Così Ratzinger.

In realtà, non dal Settecento come scrisse Momigliano, bensì dall'umanesimo, indicava magistralmente Santo Mazzarino in uno di quei classici intramontabili della storiografia moderna<sup>3</sup>, sorge la magnifica ossessione verso la decadenza romana: partorita l'idea dell'*inclinatio*, cioè del declino dalle svariate cause, come chiave di lettura della «grande lacerazione che nel quinto secolo aveva sconvolto l'Occidente», culminante nella individuazione di un anno fatale, fosse stato il 412, il 455 o il 476 d.C., la ricerca storica successiva fu totalmente condizionata nell'assumere e fissare in una rigidità quasi ieratica la deposizione di Romolo Augustolo. Sono dunque assai grato al Presidente dell'*Associazione di Studi Tardoantichi* e Preside della Facoltà giuridica dell'ateneo napoletano, l'amico carissimo Lucio De Giovanni, Maestro del tardoantico, della formidabile opportunità regalatami di riproporre qualche spunto di alcune mie ultime ricerche e ringrazio di cuore Franco Amarelli per le assai benevole e affettuose parole nei miei confronti.

In un libriccino, recentemente pubblicato per i tipi de *Il Mulino*, e da me scorso appena qualche settimana fa, uno storico, Antonio Baldini, così scrive: «È difficile evitare la sensazione che un qualche fattore traumatico, anche solo a livello di coscienza, sia intervenuto per determinare la fine della mole. Riemerge l'interrogativo che non si può eludere: quando come e perché è caduto l'impero romano»<sup>4</sup>. Baldini ha ragione e sebbene il tema sia stato affrontato in passato<sup>5</sup> forse è opportuno ritornarvi ancora.

\* Lezione tenuta presso l'Associazione di Studi Tardoantichi – Napoli, 22 febbraio 2011.

<sup>1</sup> A. MOMIGLIANO, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in *Ann. Sc. Norm. Pisa*, III serie, 3 (1973) p. 397 [= in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, tomo primo, Roma 1980, p. 159].

<sup>2</sup> *Corriere della Sera*, 21 dicembre 2010, p. 25.

<sup>3</sup> S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico. Le cause della caduta dell'impero romano*, Torino 2008, 77.

<sup>4</sup> A. BALDINI, *L'impero romano e la sua fine*, Bologna 2008, p. 12.

<sup>5</sup> La più ampia sintesi è ancora quella che troviamo nelle pagine di M. WES, *Das Ende des Kaisertums im Westen des Römischen Reiches*, Amsterdam 1967, e nei numerosi contributi del volume miscelaneo *La fine*

Il trauma secondo l'ufficiale consolidata, secolare tradizione storiografica si colloca nel 476 d.C., con la destituzione del piccolo Romolo Augustolo. Tuttavia siamo davvero sicuri che i fatti del 476 d.C. segnarono quel trauma epocale per il mondo antico? È possibile cioè scorgere nelle vicende di quell'anno i presupposti della fine traumatica dell'impero d'Occidente? Come districarsi in oltre un secolo e mezzo di tumultuose crisi, sanguinose congiure, repentine destituzioni, effimere usurpazioni (basti pensare a quelle su base provinciale di Costantino III, Giovino, Geronzio), nella ricerca del principio di legittimità che era divenuto un vero e proprio *rebus*? Ricordiamo le ultime convulse vicende: nel 465 d.C. viene eliminato Libio Severo, imperatore non riconosciuto da Costantinopoli; nel 472 d.C. Ricimero depone Antemio e viene proclamato Anicio Olibrio; nel 473 d.C. Gundebado, *patricius* e *magister militum*, favorisce la proclamazione di Glicerio; nel 474 d.C. Giulio Nepote, *magister militum* in Dalmazia destituisce Glicerio e viene proclamato imperatore; nel 475 d.C. Oreste depone Giulio Nepote e insedia il piccolo figlio Romolo Augustolo a sua volta, appena un anno dopo, destituito da Odoacre. Perché in questa interminabile catena di caotiche e illegali successioni il trauma si sarebbe consumato attraverso la destituzione di un piccolo e insignificante imperatore<sup>6</sup>?

Era forse imperatore legittimo il piccolo Romolo Augustolo insediato dal padre Oreste a seguito della destituzione di Giulio Nepote nell'anno precedente? Giulio Nepote, in esilio in Dalmazia, fu invece sempre considerato da Costantinopoli sino alla sua uccisione (nel 479 o 480 d.C.) come il vero e legittimo imperatore d'Occidente? E perché guardare come 'usurpatore' Odoacre che al contrario rese un servizio a Costantinopoli destituendo quello che era considerato come il vero l'usurpatore', cioè Romolo Augustolo?

Quanta contraddizione e quanta ambiguità nelle stesse fonti! Ennodio nella sua *Vita Epiphanii* bollava come illegale e violenta l'azione di Odoacre, tacendo della congiura di Oreste ai danni di Giulio Nepote, mentre l'Anonimo Valesiano (2.36-38) che certamente non amava Odoacre non mancava di mostrare la sua scarsa simpatia verso Oreste, lanciando un'ombra proprio sulla vera legittimità di Romolo Augustolo.

E che triste sorte quella di Odoacre, che pur avendo depresso chi per Costantinopoli era un 'usurpatore', e avendo ottenuto una certa qual legittimazione con il titolo di *patricius*, passò lui stesso come un 'usurpatore'. Cosa ad un certo momento trasformò i suoi rapporti con Costantinopoli in aperta ostilità? E poi ancora in quegli anni Zenone non aveva forse subito la detronizzazione ad opera di Flavio Basilisco per ritornare infine a Costantinopoli con l'aiuto di Teoderico, a sua volta ricompensato con le cariche di *magister militum* e di *consul*<sup>7</sup>, dopo esser stato insignito della dignità di *patricius*?

E tuttavia se pure così non fosse, perché di simile trauma non restò sostanzialmente traccia nella coscienza dell'Occidente, già profondamente turbata? E poi, è storiograficamente accettabile non sottolineare quanta differenza corre invece nella percezione dell'opinione pubblica rispetto alla grande paura e alle devastazioni del sacco di Roma perpetrato dai visigoti di Alarico nel 410 d.C., fatto enorme nella millenaria storia di Roma e davvero avvertito come un grave e profondo trauma, tanto da essere ispirazione anche

dell'impero romano d'Occidente, Roma 1978. Cfr. pure G. GAGGERO, *La fine dell'impero romano d'Occidente nell'interpretazione di Procopio*, in *Studi in onore di A. Biscardi V*, Milano 1984, pp. 87 ss.; G. ZECCHINI, *Il 476 nella storiografia tardoantica*, in *Aevum* 59 (1985) pp. 3 ss. Da non trascurare neppure la lettura di L. CRACCO RUGGINI, *Pubblicistica e storiografia bizantine di fronte alla crisi dell'impero romano (A proposito di un libro recente)*, in *Athenaeum* 51 (1973) pp. 146 ss., che prende le mosse dalla monografia di W.K. KAEGER JR., *Byzantium and the Decline of Rome*, Princeton 1968.

<sup>6</sup> D. MOTTA, *La caduta dell'Impero d'Occidente (455-476 d.C.)*, in *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo. Catalogo della Mostra*, Venezia-Milano 2008, pp. 299 ss.

<sup>7</sup> Anon. Vales. 2.9.42: *Basiliscus imperavit annos II. Zeno confortans Isauros intra provinciam, deinde misit ad civitatem Novam, ubi erat Theodericus, dux Gothorum, filius Walamerici, et eum invitavit in solacium sibi adversus Basiliscum, obiectans militem, post biennium veniens, obsidiens civitate Constantinopolim; 2.9.49: Zeno itaque recompensans beneficiis Theodericum, quem fecit patricium et consulem, donans ei multum et mittens eum ad Italiam.*

di Sant'Agostino, come invece giustamente ancora di recente ha sottolineato Lucio De Giovanni<sup>8</sup>?

Perché allora soltanto Jordanes (*Rom.* 344-345 e *Get.* 46.242-243)<sup>9</sup> e Marcellino *comes* (*Chron.*, ad a. 476, 2 = *Chron. min.* 2.91)<sup>10</sup> attribuirono alla presunta 'illegale' destituzione di Romolo Augustolo il crisma della svolta epocale, scorgendovi addirittura la caduta dell'impero romano d'Occidente? Ma poi si è proprio tanto sicuri della esatta interpretazione di quelle fonti? Perché non credere allora al venerabile Beda (*Hist. eccl.* 1.21.3)<sup>11</sup> che ha ritenuto di collocare nel 455 d.C., con l'assassinio di Valentiniano III, la fine dell'impero d'Occidente? Ma soprattutto perché lo stesso Jordanes ha lasciato scritto che Teoderico per trent'anni *regnum gentis sui et Romani populi principatum prudenter et pacifice per triginta annos continuit* (*Rom.* 349)? Cosa avrà voluto dire l'oscuro storico gotico vicino a Cassiodoro con quella scarna ma fondamentale e troppo a lungo sottovalutata affermazione dei *Romana* opera apparsa intorno al 551 d.C.?

Insomma il 476 d.C. davvero può continuare a rappresentare l'invalidabile perimetro imposto all'indagine storica nella ricostruzione delle vicende che condussero alla fine dell'Impero romano d'Occidente? O forse non bisognerebbe più utilmente mutarne l'angolazione prospettica? Come si vede tanti e così gravi sono gli interrogativi che Averil Cameron, nelle pagine della einaudiana *Storia di Roma* diretta da Arnaldo Momigliano e Aldo Schiavone, ha ritenuto di poter dire che «anche dopo il 476, non fu chiaro cosa significasse in termini costituzionali il governo di Odoacre, e Teodorico, che lo rovesciò nel 488 stabilendo in Italia un comando ostrogoto, agì sotto gli auspici dell'imperatore orientale Zenone e, come i re merovingi in Gallia, assunse verso Costantinopoli un atteggiamento in apparenza deferente. Fu forse conveniente lasciare in certo modo in sospeso la questione se l'Impero occidentale fosse, o no, realmente perso»<sup>12</sup>.

Non sappiamo quanto questa opinione psicologica, introspettiva della Cameron sia fondata, credo invece che sia venuto davvero il tempo di cominciare a districarsi tra tutti quegli interrogativi nel tentativo di poter dare qualche risposta. Affrontarli significa ritornare a indagare sul tema della caduta dell'impero romano d'Occidente quale formidabile cesura invero 'quistione' enorme e ancora apertissima che difficilmente potrà essere chiusa se non attraverso una piena e rigorosa rivisitazione delle testimonianze sopravvissute e la disponibilità ad abbandonare alcuni rigidi e, per quanto comodi, ormai del tutto obsoleti schematismi. In questo senso nuovi varchi sono lì, aperti alla ricerca per verificare quale fondamento e collocazione cronologica possiede un'altra ottimistica asserzione londinese del 1959 di Momigliano: «Possiamo cominciare con una buona notizia: in quest'anno di

<sup>8</sup> L. DE GIOVANNI, *Istituzioni, scienza giuridica, codici nel mondo tardoantico. Alle radici di una nuova storia*, Roma 2007, pp. 329 ss.

<sup>9</sup> Iord., *Rom.* 344-345: *Parte vero Esperia Nepotem imperatorem Orestes fugatum Augustulum suum filium in imperium conlocavit. Sed mox Odoacer genere Rogus Thorilingorum Scirorum Herolorumque turbas munitus Italiam invasit Augustulumque imperatorem de regno evulsum in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit. [345] Sic quoque Hesperium regnum Romanique populi principatum, quod septingentesimo nono urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit anno decessorum regni imperatorum quingentesimo vicesimo secundo: Gothorum dehinc regibus Romam tenentibus; Get.* 46.242-243: *Augustulo vero a patre in Ravenna imperatore ordinato non multum post Odoacer Torcilingorum rex habens secum Sciros, Herulos diversarumque gentium auxiliarios Italiam occupavit et Orestem interfectum Augustulum filium eius de regno pulsum in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit. [243] Sic quoque Hesperium Romanae gentis imperium, quod septingentesimo nono urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit anno decessorum prodecessorumve regni quingentesimo vicesimo secundo, Gothorum dehinc regibus Romam Italiamque tenentibus.*

<sup>10</sup> Marcell., *Chron.*, ad a. 476, 2: *Hesperium Romane gentis imperium, quod DCCIX urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit, anno decessorum regni imperatorum DXXII, Gothorum dehinc regibus Romam tenentibus.*

<sup>11</sup> Beda, *Hist. eccles.* 1.21.3: *Nec multo post Valentinianus ab Aetii patricii, quem occiderat, satellitibus interimitur, anno imperii Marciani sexto, cum quo simul Hesperium concidit regnum.*

<sup>12</sup> A. CAMERON, *Le società romano-barbariche e le società dell'Oriente bizantino: continuità e rotture*, in A.A.VV., *Storia di Roma. III. L'età tardoantica. I. Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, pp. 1013 s.

grazia 1959 è ancora possibile considerare verità storica il fatto che l'Impero romano declinò e cadde»<sup>13</sup>.

Quando dunque? Con Odoacre o con Teoderico? E se ciò avvenne con Teoderico, sono ravvisabili gli elementi della rottura o di un processo diverso in cui invece sono leggibili marcate linee di continuità? Il punto è proprio una ricerca equilibrata che, d'accordo con Francesco De Martino e Paolo Grossi, scansi un pericolo distorto nella ricostruzione storico-giuridica, abbandonando la questione della continuità fra antichità e medioevo, ridottasi più che altro a un fardello, perché mal posta come sopravvivenza di questa o quella istituzione, come un problema di involucri vuoti, di assonanze formali, e non di contenuti storicamente vivi al centro di una civiltà; ma che al tempo stesso non cada nell'opposto schematismo di cesure radicali magari perdendo di vista più lenti processi evolutivi o se preferiamo involutivi<sup>14</sup>.

A tal proposito stesso mi sembra giusto ricordare subito cosa scrivesse oltre un secolo fa, nel 1906, Pasquale Del Giudice circa il governo di Teoderico: «qui tutto è romano, governo, amministrazione, istituti, leggi. Salvo le poche necessarie mutazioni determinate dalla nuova signoria, tutto l'ordinamento romano permane qual era sotto gli ultimi imperatori d'Occidente»<sup>15</sup>. Lo studioso poneva il problema enorme della continuità nel passaggio da uno stato a un altro, insomma un profilo delicato e squisitamente giuridico-costituzionale, e nel farlo non mancava di cogliere un passaggio notissimo, su cui ritorneremo, di una lettera di Teoderico all'imperatore Anastasio: *regnum nostrum imitatio vestra est*. Questa celebre compiacenza diplomatica in apparenza sembrerebbe avvalorare pienamente l'idea della scomparsa dell'impero romano d'Occidente e la sua trasformazione in un *regnum* goto con una struttura a imitazione dell'impero d'Oriente. In realtà, ben altra era la situazione dell'impero romano: assai più complessa, articolata e fluida è difficile da contenere o esprimere attraverso una formula. E, come sempre, al di là di ogni conclusione bisogna ricominciare da un'armonica lettura di tutte le testimonianze disponibili.

2. *La legittimazione di Costantinopoli*. – Per quanto concerne il breve governo di Odoacre, a parte i giudizi lusinghieri in alcuni testi propagandistici, ciò che conta di più sono i documenti ufficiali. A tal proposito la documentazione epigrafica per quanto esigua ci attesta una precisa e indiscutibile continuità istituzionale attraverso la menzione dei consoli del 480 (*Caecina Decius Maximus Basilius*), del 481 (*Rufius Achilius Maecius Placidus*), del 483 (*Anicius Acilius Agninus Faustus*), del 485 (*Quintus Aurelius Memmius Symmachus*), del 490 (*Anicius Probus Faustus*), mentre più incerte appaiono quelle dei consoli del 482 (*Severinus*) e del 486 (*Caecina Mavortius Basilius Decius*). A dimostrazione di rapporti tranquilli, comunque non conflittuali, tra Odoacre e Costantinopoli soggiungono altri significativi esemplari epigrafici in cui accanto all'imperatore Zenone appare la menzione di Odoacre (AE. 1904, 148 = ILS. 8955). A queste deve poi affiancarsi il riconoscimento come legittimo imperatore di Giulio Nepote sino al 480 d.C. anno della sua morte anche da parte del senato di Roma: non solo come attesta la monetazione disposta da Odoacre in suo nome<sup>16</sup>, ma anche nelle relative registrazioni dei *Fasti Vindobonenses* Giulio Nepote appare come *impe-*

<sup>13</sup> A. MOMIGLIANO, *Il cristianesimo e la decadenza dell'Impero romano*, in *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel IV secolo* (a cura di A. Momigliano), Torino 1968, p. 5. Sulla difficoltà delle periodizzazioni A. MARCONE, *La caduta di Roma all'inizio del III millennio*, in *Antidoron. Studi in onore di B. Scardigli Forster*, Pisa 2007, p. 267 ss.; ID., *A Long Late Antiquity? Consideration on a Controversial Periodization*, in *JLA* 1 (2008) p. 4 ss.; ID., *La caduta di Roma all'inizio del terzo millennio o delle difficoltà delle periodizzazioni* (Lezione AST – Napoli del 7 ottobre 2008 [estr.]) p. 1 ss.

<sup>14</sup> F. DE MARTINO, *Nuove considerazioni sul passaggio dall'antichità al medioevo*, in *Uomini e terre in Occidente tra tardo antico e medioevo*, Napoli 1988, p. 179 ss.; P. GROSSI, *L'Europa del diritto*, Roma-Bari 2007, p. 3 ss.

<sup>15</sup> P. DEL GIUDICE, *Sulla questione della unità o dualità del diritto in Italia sotto la dominazione ostrogota*, in *Rend. del Regio Ist. Lomb. di Sc. e Lett.* 39 (1906) p. 792.

<sup>16</sup> J.P.C. KENT, *Julius Nepos and the Fall of the Western Empire*, Graz 1966, pp. 146 ss.

rator (Fast. Vindob. pr. 626); mentre nel *Laterculus imperatorum ad Iustinum I* sebbene ne compaia la menzione, Romolo Augustolo non è riconosciuto quale legittimo imperatore giacché *ab Horeste patre suo creatus*<sup>17</sup>.

È assolutamente evidente la rilevanza di tutti questi documenti che meriterebbero un'attenzione maggiore di quella sinora ricevuta per rinnovate e più approfondite indagini su quegli anni e sui rapporti tra le due *partes imperii*; ad ogni modo, almeno nei limiti imposti da questa sede, essi offrono un robusto conforto alla crescente impressione che la tradizionale vulgata che tutt'ora campeggia nella manualistica e trattatistica dell'usurpatore Odoacre sempre in odio a Costantinopoli sia alquanto da rivedere. Anzi la storiografica protobizantina, a partire da Malco (fr. 10) e da Fozio (*Biblioth.* 78), o documenti particolari come i *Consularia Italica*, cioè la cronaca ufficiale redatta anno per anno dalla cancelleria imperiale<sup>18</sup>, confermerebbero che cancelleria ravennate, governo di Costantinopoli e opinione pubblica bizantina non attribuirono alcun valore epocale alla destituzione di Romolo Augustolo. Sono invece molteplici e del tutto convergenti le testimonianze di un rapporto addirittura eccellente, almeno in una prima fase, tra Odoacre e Costantinopoli: per merito dello sciro l'usurpatore, cioè Romolo Augustolo, era stato scacciato, riconosciuta la sovranità dell'impero romano e inviato le insegne imperiali a Costantinopoli; in cambio Odoacre aveva ricevuti il titolo di *patricius* e, a leggere Marcellino *comes*, pure la dignità di rappresentante dell'imperatore<sup>19</sup>.

Tuttavia improvvisamente il quadro cambia, Odoacre diventa un nemico dell'impero e si stagliano i Goti guidati da Teoderico, che nel 488 d.C., secondo la versione unanime delle fonti (da Procopio all'Anonimo Valesiano), muove contro Odoacre dietro un preciso accordo con Zenone. Come spiegare il repentino e radicale voltafaccia di Costantinopoli verso Odoacre? Le fonti sono assai avare e non aiutano affatto nella comprensione di quegli anni. Diverse naturalmente dovettero essere le cause: è probabile che Odoacre, una volta accettato dall'aristocrazia senatoria di Roma e consolidato il proprio dominio, avesse cominciato a nutrire una sorda insofferenza verso l'imperatore d'Oriente; può darsi che soffrì il fatto di essere riconosciuto solo come *patricius* mentre gli fu negata qualunque carica ufficiale, ad es. persino quella di *magister militum*<sup>20</sup>; non possiamo escludere che, snobbato e considerato alla stregua di un docile strumento del governo imperiale, Odoacre non sopportasse di venire disorientato dalle manovre corsare praticate da Zenone per accrescere le divisioni in seno alle genti germaniche.

E tuttavia, anche se furono diverse e probabilmente fondate le ragioni della sua insofferenza, non c'è dubbio che, dall'ottica di Costantinopoli, Odoacre fu autore di un torto, e anche grande: la sua acclamazione come *rex* dalle sue genti senza un formale e preventivo riconoscimento di Zenone costituì infatti un formidabile alibi perché questo aprisse le ostilità<sup>21</sup>. La proclamazione regia unilaterale non poteva certo costituire un fatto politico di secondaria importanza nei rapporti con l'impero, e Costantinopoli non digerì affatto la manifestazione di autonomia di Odoacre.

Nel frattempo invece i rapporti antichi tra l'imperatore e Teoderico divenivano sempre più solidi. Ostaggio dell'imperatore, Teoderico si era formato presso la corte di Costantinopoli e con i migliori maestri del tempo, dicono le nostre fonti; dobbiamo presume-

<sup>17</sup> *Chron. min.* III, pp. 418 ss. (ed. Mommsen).

<sup>18</sup> Composti dai *Fasti Vindobonenses priores* e dall'*Auctarium Hauniense*.

<sup>19</sup> Marcell., *Chron.*, ad a. 476, 2 = *Chron. min.* 2.91; cfr. L. DE GIOVANNI, *Istituzioni, scienza giuridica, codici*, cit., p. 363.

<sup>20</sup> A.H.M. JONES, *The Constitutional Position of Odoacer and Theoderic*, in *JRS.* 52 (1962) p. 126 s.

<sup>21</sup> Non credo che abbia ragione E. CORTESE, *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, Roma 2000, p. 53, a credere che Zenone non concesse a Odoacre neppure il titolo di *patricius*. È vero che questa è la versione di Malco [ed. Bekker-Niebuhr, p. 235 s.], ma altri documenti spingono verso la soluzione opposta: per es. sulle sue monete compare il nome *Flavius*; su cui cfr. C. CIPOLLA, *Considerazioni sul concetto di Stato nella monarchia di Odoacre*, in *Atti Acc. Lincei Rendiconti* 20 (1911) p. 414 s. Resto convinto che la questione stesse proprio nell'assenza del riconoscimento da parte bizantina di Odoacre quale legittimo *rex*. Sulle implicazioni di questo mancato riconoscimento vedi *infra*.

re completa la sua romanizzazione, se Zenone in seguito gli concesse la cittadinanza romana e poi, per i buoni servizi resi, il consolato, il patriziato e infine il magisterio militare. Soprattutto non bisogna sottovalutare che, grazie all'abilità militare del goto, Zenone era riuscito a riacciuffare quel trono sottrattogli dall'usurpatore Flavio Basilisco<sup>22</sup>.

In questo delicato gioco di alleanze e rapporti tra corte di Costantinopoli e leader germanici, fu proprio l'avventatezza di Odoacre a far precipitare la crisi con Zenone grazie alla violenta aggressione al regno dei Rugi. Dinanzi a questa accelerazione della crisi, l'intesa tra Teoderico e Zenone risultò semplice e immediata. Il 28 agosto del 489 d.C. Teoderico passava l'Isonzo e sbaragliava l'esercito di Odoacre, che il 30 settembre non trovava di meglio che rifugiarsi a Ravenna. Si determinava così, di fatto, una non breve situazione di stallo: infatti, sebbene già dal 491 d.C. Teoderico avesse assunto il sostanziale controllo dell'Italia, soltanto nel 493 d.C. l'Amalo riusciva a espugnare Ravenna e a eliminare definitivamente Odoacre. Si è molto discusso sul contenuto dell'accordo tra Teoderico e Zenone e come è noto la fonte principale è costituita dall'Anonimo Valesiano:

Anon. Vales. 2.9.49: *Zeno itaque recompensans beneficiis Thodericum, quem fecit patricium et consulem, donans ei multum et mittens eum ad Italiam. Cui Theodericus pactuatus est, ut, si victus fuisset Odoacar, pro merito laborum suorum loco eius, dum adveniret, tantum praeregnaret.*

Dalla rappresentazione del cronista si ricava sicuramente che Teoderico agì dietro un preciso mandato dell'imperatore d'Oriente; e a prima vista la nostra fonte sembrerebbe lumeggiare in maniera sufficiente l'aspetto del trattato tra Zenone e Teoderico: Teoderico, «dopo la vittoria su Odoacre come premio per le sue fatiche, avrebbe regnato al posto dell'Imperatore finché questi non fosse giunto in Italia». Tuttavia, riflettendo meglio sul testo, ci si accorge della sua eccezionale ambiguità, perché esso fornisce un'idea chiara della provvisorietà del governo teodericiano in Italia, eppure non dice affatto cosa ci avrebbe realmente guadagnato Teoderico dalla liberazione della penisola da Odoacre. Non a caso è proprio su questo punto che la contrapposizione tra gli studiosi è stata significativa.

Continuando nella lettura dell'Anonimo Valesiano, si ha infatti l'impressione che ad un certo momento, quando fu chiaro che Odoacre fosse irreparabilmente sconfitto, rinchiuso a Ravenna e privo di ogni influenza e senza vie d'uscita, tra Zenone e Teoderico, con l'Italia ormai in pugno, iniziò a svolgersi un duro braccio di ferro:

Anon. Vales. 2.12.57: *Theodericus enim in legationem direxerat Faustum Nigrum ad Zenonem. At ubi cognita morte eius antequam legatio reverteretur, ut ingressus est Ravennam et occidit Odoacrem, Gothi sibi confirmaverunt Theodericum regem non exspectantes iussionem novi principis.*

Ciò che sembra evidente dai brani citati è che l'atteggiamento di Zenone fosse finalizzato a prendere tempo: infatti una delegazione capeggiata da *Probus Faustus Niger* (consul nel 490, poi *magister officiorum* e *quaestor sacri palatii* nel 503-505/506) fu inviata da Teoderico per trattare con il governo imperiale. Purtroppo la scarna cronaca dell'Anonimo Valesiano non aiuta a comprendere nitidamente i contorni dell'oggetto della trattativa. Sappiamo però che l'obiettivo della diplomazia teodericiano fu clamorosamente mancato per l'improvvisa morte dell'imperatore nella primavera del 491 d.C., proprio nel momento in cui la delegazione gota giungeva a Costantinopoli. Negli anni immediatamente successivi, mentre Teoderico abbandonava ogni attendismo e nel 493 d.C. con il proditorio assassinio

<sup>22</sup> M. REDIES, *Die Usurpation des Basiliskos (474-476) im Kontext der aufsteigenden monophysitischen Kirche*, in *Med.Ant.* 5 (1997) p. 211 ss.; PH. BLAUDEAU, *Antagonismes et convergences: regard sur les interpretations confessantes du gouvernement d'un usurpateur: Basilique (475-476)*, in *Med.Ant.* 6 (2003) p. 155 ss.; vedi anche E. DOVERE, *Λ'ΕΓΚΥΚΛΙΟΝ ΒΑΣΙΛΙΚΟΥ. Un caso di normativa imperiale in Oriente su temi di dogmatica teologica*, in *SDHI.* 51 (1985) p. 153 ss.

di Odoacre conseguiva il pieno e assoluto controllo di Ravenna e dell'Italia, sul soglio imperiale di Costantinopoli sedeva già l'anziano *silentarius* Anastasio I<sup>23</sup>.

Teoderico, forse esasperato proprio dalla tattica temporeggiatrice della corte di Costantinopoli, rompe dopo 2 anni gli indugi e permise, senza attendere più il via libera dell'imperatore, che la propria gente lo acclamasse *rex*: un errore identico a quello di Odoacre. Purtroppo ancora una volta, l'esiguità delle informazioni ci obbligano ad accontentarci di quelle disponibili, dedicandovi però una rilettura più attenta, e tentare di contribuire a chiarire il nodo dello scontro diplomatico tra Anastasio I e Teoderico.

A tal proposito l'Anonimo Valesiano narra che a un certo punto tra Teoderico e Anastasio scoppiò la pace:

Anon. Vales. 2.12.64: *Facta pace cum Anastasio imperatore per Festum de praesumptione regni, et omnia ornamenta palatii, quae Odoacar Constantinopolim transmiserat, remittit.*

*Pace facta cum Anastasio imperatore* dunque, nel 497 d.C., a chiusura di una lunga e dura fase conflittuale. Ma qual era la sostanza del conflitto? Non deve sfuggirci che nel suo resoconto lapidario ed ellittico l'Anonimo trasmette bene l'impazienza e l'intolleranza nutrita da Teoderico verso una ulteriore attesa nonostante il suo vittorioso impegno militare in Italia contro Odoacre. In questo senso per quanto si possa pensare che gli accordi tra Zenone e Teoderico fossero assai spregiudicati, elastici e diplomaticamente interpretabili in maniera non univoca, se non addirittura con significati opposti, e comunque indiscutibilmente diretti ad affermare la dipendenza formale dall'imperatore d'Oriente, certo è che con Anastasio I prudenza, attesa e ambiguità nei rapporti con i Goti non diminuirono affatto, semmai si accrebbero<sup>24</sup>.

Probabilmente il governo imperiale d'Oriente riteneva più utile continuare a mantenere una linea di ambiguità e tenere divise le genti germaniche piuttosto che onorare gli accordi stipulati. Che fosse proprio questo il problema si evince dal fatto che appena fu ucciso Odoacre, la sua gente non attese più il pronunciamento di Costantinopoli per *confirmare* re Teoderico.

Ciò che può dirsi alla luce della documentazione esistente è che se un patto vero e proprio tra Teoderico e Costantinopoli ci fu, questo si sancì proprio con Anastasio I. Nelle registrazioni di quegli anni resta infatti traccia evidente del mutamento di rotta avvenuto nel 497 d.C., probabilmente anche a seguito della morte di papa Gelasio I e dell'arrivo di un successore, Anastasio II, più disponibile a trattare sul versante religioso con Costantinopoli<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Per un bilancio dell'impero di Anastasio I, oltre al lavoro di C. CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio I (491-518). Studio sulla sua vita, la sua opera e la sua personalità*, Roma 1969, si leggano gli ultimi due volumi di F.K. HAARER, *Anastasius I. Politics and Empire in the Late Roman World*, Cambridge 2006; M. MEIER, *Anastasios I. Die Entstehung des Byzantinischen Reiches*, Stuttgart 2009.

<sup>24</sup> P. HEATHER, *I Goti. Dal Baltico al Mediterraneo la storia dei barbari che sconfissero Roma*, Genova 2005, p. 225, individua «quattro principali fasi di contatto diplomatico fra Teodorico e l'Impero d'Oriente: 1. Con Zenone mentre i goti erano ancora nei Balcani (487/8). 2. Con Zenone dopo la vittoria di Teodorico in Italia (491). 3. Con l'imperatore Anastasio I subito dopo la sua salita al trono (492). 4. Ancora con Anastasio (498)».

<sup>25</sup> Per un necessario inquadramento delle implicazioni religiose del convulso conflitto di quegli anni si rimanda per tutti a E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire. II. De La disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Amsterdam 1968, p. 111 ss., 135 ss.; E. DOVERE, *L'Enotico di Zenone Isaurico. Preteso intervento normativo tra politica religiosa e pacificazione sociale*, in *SDHI*. 54 (1988) p. 170 ss.; ID., *Percorsi della legittimità imperiale tardoantica: il chirografo 'calcedonese' di Anastasio*, in *Studi in onore di R. Martini I*, Milano 2008, p. 935 ss. [= in *SDHI*. 74 (2008) p. 615 ss.; e ora anche in *Medicina legum. I. Materiali tardoromani e formae dell'ordinamento giuridico*, Bari 2009, p. 199 ss.]; B. SAIITA, *La civiltas di Teoderico. Rigore amministrativo, "tolleranza" religiosa e recupero dell'antico nell'Italia ostrogota*, Roma 1993, p. 65 ss.; T. SARDELLA, *Società Chiesa e Stato nell'età di Teoderico. Papa Simmaco e lo scisma laurenziano*, Soveria Mannelli 1996; EAD., *El pluralismo religioso en el siglo VI: Judíos, Católicos y Arrianos entre ideología, propaganda y praxis política en la época de Teodorico*, in *Rev. Sociedad Esp. de Ciencias de las Relig.* 11 (2008) p. 161 ss., e alla bibliografia ivi citata. Utile anche il brillante libro di S. RUNCIMAN, *La teocrazia bizantina (con un saggio introduttivo di S. Ronchey)*, Milano 2003, p. 58 ss.

Così, una nuova ambasceria guidata dal *princeps senatus* di Roma Rufo Postumio Festo giungeva ancora una volta a corte. Politica e religione inestricabilmente intrecciate costituivano la trama del negoziato e l'essenza dell'accordo: l'imperatore Anastasio I avrebbe riconosciuto Teoderico, mentre il nuovo papa avrebbe finalmente sottoscritto l'*Henotikòn*<sup>26</sup> documento di compromesso tra la cristologia calcedonese e quella monofisita voluto da Zenone dopo la parentesi monofisita di Flavio Basilisco ma condannato da papa Felice III anche con la scomunica di Acacio, il vero ideatore dell'Enotico. L'intesa improvvisamente si raggiungeva e così un senatore occidentale veniva designato console e il successore di Zenone scioglieva ogni ambiguità con Teoderico, riconoscendolo come re dei Goti e inviandogli tutti gli *ornamenta palatii* precedentemente trasmessi da Odoacre a Costantinopoli dopo la deposizione dell'usurpatore Romolo Augustolo.

Finalmente essi tornavano nell'Urbe. Il gesto era notevole sul piano simbolico e politico: come è noto gli *ornamenta palatii* rappresentavano oggetti e vestiario imperiali e non potevano essere indossati né posseduti da un *privatus*<sup>27</sup>. Se quella mossa di Anastasio, ossia la restituzione delle insegne imperiali, non ebbe solo un significato propagandistico ma anche serie implicazioni giuridico-istituzionali, come intenderla? In altri termini, quella simbolica consegna che significato assumeva sul terreno istituzionale e su quello dei rapporti tra Roma e Costantinopoli? E ancora, in che cosa consisteva il riconoscimento di Teoderico?

Contrariamente a ipotesi ambigue avanzate autorevolmente<sup>28</sup>, il conflitto non verteva affatto nella richiesta di investitura dell'Amalo come Augusto della *pars Occidentis*. Per mettere da parte subito questa idea del tutto infondata ma che pure ha campeggiato in dottrina è sufficiente ricordare alcuni frammenti di Ennodio:

Ennod., paneg. 3.12-14: *Pulsa est extemplo principalis urbe reverentia et in vacuum possessionem nullo adscitus sanguine tyrannus accessit. Qui aula potitus definivit, postquam metu hostes suos debellaverat, nihil superesse quod gereret: cum animos tuos sine annorum suffragio impulit lux naturae, ne aut aut causa melior coram posito subiaceret aut non beneficium necessitatis tempore redderes quod pacis acceperas. In ipsis congressionis tuae foribus cessit inuasor, cum pro-*

<sup>26</sup> Evagr. 3.14, 111-114.5; cfr. ED. SCHWARTZ, *Der Codex Vaticanus graecus 1431, eine antichalkedonische Sammlung aus der Zeit Kaiser Zenos*, in *ABAW*. 32.6 (1927) p. 52 ss.; sulle diverse opinioni affermatesi in dottrina circa il carattere normativo (costituzione imperiale) dell'Enotico si rinvia alle pagine di E. DOVERE, *L'Enotico di Zenone Isaurico*, cit., p. 170 ss. Cfr. M. AMELOTI, *Giustiniano tra teologia e diritto*, in *L'Imperatore Giustiniano. Storia e mito. Giornate di studio a Ravenna 14-16 ottobre 1976 (a cura di G. G. Archi)*, Milano 1978, p. 139 ss.

<sup>27</sup> Cfr. C. 11.12(11).1 (*Imp. Leo A. Leontico*): [...] *Nulli praeterea privatorum liceat (exceptis scilicet ornamentis matronalibus et tam muliebrium quam virilium anulorum habitu) aliquid ex auro et gemmis quod ad cultum imperatorum pertinet facere neque illud sub hoc colore et praetextu praeparare quod velit clementiae principali velut aliquod munus offerre: pietas enim mea huiusmodi dona non expetit neque regium sibi offerri a privatis cultum requirit*. J. PROSTKO-PROSTYNSKI, *Utraeque respublicae. The Emperor Anastasius I's Gothic Policy (491-518)*, Poznan 1994, p. 157 ss. Lo studioso richiama anche una nota costituzione giustiniana per ipotizzare che *omnia ornamenta palatii* furono recuperati soltanto nel 533 d.C. e che pertanto proprio per Teoderico fu realizzato «a new set of insignia». C. 1.27.6-7 (*In nomine domini nostri Ihesu Christi imperator Caesar Flavius Iustinianus Alamannicus Gothicus Francicus Germanicus Anticus Alanicus Vuandalicus Africanus pius felix inclitus victor ac triumphator semper Augustus Archelao praefecto praetorio Africae*): *Quod beneficium dei antecessores nostri non meruerunt, quibus non solum Africam liberare non licuit, sed et ipsam Romam viderunt ab eisdem Wandalis captam et omnia imperilia ornamenta in Africam exinde translata. [7] Nunc vero deus per suam misericordiam non solum Africam et omnes eius provincias nobis tradidit, sede et ipsa imperialia ornamenta, quae capta Roma fuerant ablata, nobis restituit*. Cfr. J. MORHEAD, *Theoderic in Italy*, Oxford 1997, p. 39, il quale probabilmente è stato indotto dall'espressione *omnia* a pensare che Anastasio I mandò a Ravenna soltanto quegli *insignia* che rimasero a Roma nel 455 d.C. dopo la devastazione vandalica.

<sup>28</sup> Per avere un'idea dell'atteggiamento degli storici moderni su questo aspetto decisivo per la ricostruzione dei rapporti tra Occidente e Oriente e tra Teoderico e il governo imperiale è utile la lettura di A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano (284- 602 d.C.) I*, Milano 1973, p. 309 s.: malgrado affermi che Teoderico non pretese di essere imperatore, lo studioso non rinuncia tuttavia a credere che con l'ambasceria del 490 d.C. l'Amalo volle chiedere a Zenone il permesso di portare la porpora.



*fugo per te scepra redderentur de salute dubitanti. [13] Ventilemus historias, interrogentur annales: apud quos constitit refusum exuli, quem cruore suo rex genitus emerat, principatum? Castrensis gloria turmarum participatione dispergitur nec ad unum referri potest quod venerit conlatione multorum. Singularis boni fructus est ambitionis refrenatio, illo maxime tempore, quo sine opinionis damno possis acquisita retinere. [14] Par te, inclyte domine, laus respicit donati diadematis et defensi. Si te illarum rector partium non amavit, perculsus praefuit reipublicae, si dilexit, obnoxius: usus es in tuorum fide meritorum teste purpurato.*

E ancora:

*Ennod., paneg. 4.15: Iam tunc iniustum se palatia ipsa contulerant: nemo credidit non te posse ad quem voluisses transferre quod reddideras. Sed parcus in exigendis praemiis, quasi sufficerent ad vicissitudinem operum tuorum, fasces accepisti, non quo tibi accederet genius de curuli, sed ut de te pretium palmata mereretur. Qui hanc civilitatem credat inter familiares tibi vivere plena executione virtutes?*

Negando ogni investitura o impegno da parte di Zenone che mai avrebbe potuto concedere a Teoderico quel potere che lo stesso goto gli aveva permesso di riconquistare, Ennodio sgombrava con netta determinazione il campo da ogni pericoloso fraintendimento da parte bizantina. Ma non basta: non solo è infondato ritenere che aspirasse al trono imperiale, ma che la pretesa di Teoderico non consistesse neppure nel riconoscimento dell'Italia quale *regnum* goto indipendente si evince dal brano che abbiamo prima richiamato Anon. Vales. 2.49:

*Anon. Vales. 2.9.49: Zeno itaque recompensans beneficiis Thodericum, quem fecit patricium et consulem, donans ei multum et mittens eum ad Italiam. Cui Theodericus pactuatus est, ut, si victus fuisset Odoacar, pro merito laborum suorum loco eius, dum adveniret, tantum praeregnaret.*

Il significato del verbo *praeregnare* del passo è assolutamente chiaro nell'escludere che l'accordo prevedesse l'instaurazione di un *regnum* autonomo, cosa di cui del resto in nessun documento vi è traccia. Il prefisso *prae*, come è noto, in composizione con verbi e derivati verbali indica generalmente precedenza spaziale o, in questo caso, temporale. Inoltre, poiché *praesumptio* di Anon. Vales. 2.12.64 è termine legato a *regnum*, si tratta senza dubbio non dell'indicazione di una forma di Stato ma dell'esercizio di un governo. E se vi aggiungiamo pure *loco eius* e l'avverbio *dum* riferiti a Zenone, possiamo ben dire che abbiamo elementi testuali più che certi che l'anonimo cronista, malgrado l'icasticità del frammento, abbia reso con efficacia l'idea di un governo di Teoderico temporalmente limitato e sino a quando ciò fosse stato permesso dall'imperatore d'Oriente<sup>29</sup>.

Pertanto è abbastanza chiaro che il conflitto tra Anastasio e Teoderico risiedeva proprio nella pretesa del suo riconoscimento da parte bizantina come legittimo capo dei Goti. Ho già ricordato come la tattica del governo imperiale bizantino fosse quella di tenere divise le genti barbare e in questo caso i Goti. Lungo questa linea di tatticismo politico e diplomatico si erano collocati sia Zenone sia Anastasio I nel loro rapporto con Teoderico.

Accettando la versione dell'Anonimo e dunque che la pace si fece *de praesumptione regni*, la chiave di lettura sta proprio nel legittimo titolo del governo di Teoderico dalla presa di Ravenna sino al 497 d.C. e quello che per il futuro il governo imperiale di Costantinopoli sarebbe stato disponibile a riconoscergli. Probabilmente ha parzialmente ragione Valerio Neri<sup>30</sup> nel sostenere che Anastasio rinunciava «durevolmente ad ogni pretesa ad investire un imperatore sull'Italia» senza alcuna implicita e automatica rinuncia

<sup>29</sup> Cfr. J. PROSTKO-PROSTYNSKI, *Utraeque respublicae*, cit., p. 155 ss.

<sup>30</sup> V. NERI, *La legittimità politica del regno teodericiano, in Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente* (a cura di A. Carile), Ravenna 1995, p. 325.

all'Occidente e all'Italia, e ha invece torto quando crede che l'imperatore accettasse ormai «il fatto che essa fosse ora un *regnum*» indipendente. Questa è una lettura eccessivamente preoccupata e difensivistica della diplomazia costantinopolitana. Nei documenti in nostro possesso non c'è nulla che faccia pensare che l'ottica bizantina fosse quella di assumere con rassegnazione la rinuncia dell'Italia e conseguentemente di riconoscere formalmente un *regnum barbarico*<sup>31</sup>.

In realtà attraverso la restituzione e la definitiva permanenza a Roma degli *ornamenta palatii* l'imperatore romano sanciva che non vi erano più usurpatori, che la situazione istituzionale si era normalizzata e si riconosceva il governo di Teoderico sulla *pars Occidentis* dell'impero come legittimo ed esercitato per conto di Costantinopoli: il loro ritorno a Roma dunque stava semplicemente a significare che quella rimaneva il millenario centro dell'impero romano e che quelle terre erano e sarebbero rimaste romane. Insomma la *pars Occidentis* continuava a esistere e non si era affatto trasformata in un regno gotico. Altrimenti, perché mai un sovrano goto avrebbe dovuto aver bisogno degli *ornamenta palatii* dell'imperatore romano a suggello della propria legittimità sui suoi sudditi?

Del resto, a ben guardare, l'aspirazione a un regno goto per Teoderico poteva valere ai fini dell'affermazione della sua leadership sui Goti in mancanza di una legittimazione bizantina, ma non certo per il governo di ciò che restava dell'impero d'Occidente. E quando il riconoscimento giunse non vi era più alcuna ragione per continuare ad alimentare la tensione con l'impero romano. L'orientamento dell'Amalo al riguardo fu sempre inequivocabile nel riconoscere la superiorità dell'imperatore d'Oriente e la vigenza del diritto romano. Se Odoacre, che aveva restituito le insegne imperiali a Costantinopoli ricevendone soltanto il titolo di *patricius*, e cioè una legittimazione sui romani che per quanto debole era pur sempre una legittimazione, venne ad un certo punto guardato con ostilità è perché evidentemente dovette commettere qualche errore di una certa gravità. Ed è assai probabile che l'errore fatale di Odoacre sia stato proprio la sua acclamazione quale *rex* da parte delle sue milizie senza alcuna autorizzazione bizantina; e per giunta senza preoccuparsi poi tanto di sganciare quel titolo dalla dimensione territoriale che esso avrebbe potuto acquisire, tant'è che finì per essere ricordato anche come *rex Italiae*.

Neppure Teoderico, sebbene si fosse dimostrato assai più accorto lungo questo scivolosissimo versante, seppe sottrarsi almeno all'inizio alla medesima sorte. Infatti malgrado

<sup>31</sup> V. NERI, *La legittimità politica*, cit., p. 324 nt. 60, ha scorto la seguente incongruenza nella narrazione dell'Anonimo: «la resistenza di Zenone ed Anastasio ad accordare il riconoscimento del *regnum* italico di Teoderico, difficile da spiegare data la chiarezza del patto con Zenone come il testo lo riporta, viene mascherata da una cronologia apparentemente confusa, ma in realtà probabilmente accortamente distorta. Nulla viene detto delle difficoltà evidentemente opposte da Zenone e viene richiamata la sua morte mentre ancora l'ambasceria si trovava a Costantinopoli, per lasciar probabilmente intendere che essa era stata la causa del mancato riconoscimento (ma Zenone era morto nella primavera del 491, mentre l'ambasceria doveva essersi messa in viaggio nell'autunno dell'anno precedente, dopo la vittoria teodericiana sull'Adda). La narrazione dell'Anonimo sembra ancora suggerire che il riconoscimento da parte di Anastasio fu anticipato dalla proclamazione dei Goti dopo l'eliminazione di Odoacre, (ma mette in rapporto la proclamazione con la notizia della morte di Zenone) e che questa affrettata proclamazione compromise le trattative con l'imperatore. Questa acclamazione si colloca però nel marzo del 493, molto tempo dopo dunque l'apprendimento della notizia della morte di Zenone». In realtà non mi sembra che ci sia una ricostruzione dei fatti distorta con accortezza come sostiene Neri, semmai è proprio lo stile conciso e a volte ellittico della cronaca dell'Anonimo Valesiano a produrre uno schiacciamento dell'elemento temporale dei fatti. Leggi pure la versione del patto tra Zenone e Teoderico riportata da Iord., *Get.* 57.290-291: *Secumque deliberans [scil. Theodericus] ad principem ait: "quamvis nihil deest nobis imperio vestro famulantibus, tamen, si dignum ducit pietas vestra, desiderium mei cordis libenter exaudiat". Cumque ei, ut solebat, familiariter facultas fuisset loquendi concessa: "Hesperia, inquit, plaga quae dudum decessorum predecessorumque regimine gubernata est et urbs illa caput orbi set domina quare nunc sub regis Thorcingorum Rogorumque tyrannide fluctatur? Dirige me cum gente mea, si praecipis, ut et hic expensarum pondere careas et ibi, si adiutus a domino vicero, fama vestrae pietatis irradiet. Expedit namque ut ego, qui sum servus vester et filius, si vicero, vobis donanti bus regnum illud possedeam: haut ille, quem non nostis, tyrannico iugo senatum vestrum partemque rei publicae captivitas servitio premat. Ego enim si vicero, vestro dono vestroque munere possedebo; si victus fuero, pietas vestra nihil amittit, immo, ut diximus lucratur expensa".* Ad ogni modo credo che in realtà non ci fosse alcun regno italico da riconoscere ai Goti.

si fosse guardato bene dal farsi appellare *rex Italiae*, purtroppo però inevitabilmente questa fu l'interpretazione che Costantinopoli diede alla acclamazione da parte dei suoi Goti *non exspectantes iussionem novi principis* (Anon. Vales. 2.12.57). Giustamente Andrea Giardina ha osservato come l'espressione *rex Italiae* fosse accuratamente evitata, ma crede che ciò avvenne «perché inusuale, e forse anche perché aveva un carattere troppo 'prefettizio' e quindi subordinato. Inoltre essa aveva il grave difetto di esprimere più staticità che dinamismo, e di annullare formalmente l'aspirazione del sovrano goto a estendere i confini di quella parte del *Romanum regnum* sottoposta al suo dominio, conglobando i territori dominati dagli altri re»<sup>32</sup>.

Questa spiegazione finisce per leggere le mosse di Teoderico in una chiave eccessivamente burocratica e farraginoso. Mentre, in realtà, si può forse provare a capovolgere i termini del problema a favore di una diversa ricostruzione: immaginare cioè assai più semplicemente che il titolo di *rex Italiae* non sarebbe mai stato riconosciuto, concesso dall'imperatore d'Oriente; e qualora Teoderico avesse forzato la mano assumendolo è assai probabile che lo stato di fredda precarietà nelle relazioni con Anastasio si sarebbe subito trasformato in aperta ostilità. Teoderico infatti, che mai usò quell'appellativo, ben presto maturò la consapevolezza che quella intempestiva acclamazione non concordata con Costantinopoli lo fece incorrere quasi nel medesimo errore di Odoacre. Un errore che pagò assai duramente perché dovette attendere ancora anni per ottenere una piena distensione dei rapporti con l'imperatore d'Oriente: una lunga distensione che gli diede però l'occasione, come vedremo tra breve, per cominciare a sperimentare un nuovo e inedito assetto istituzionale.

Il compromesso con Anastasio I del 497 d.C. dunque sanciva la reciproca volontà di superare l'incomprensione nata da un'acclamazione unilaterale e nient'affatto concordata. Ormai la situazione che aveva determinato l'accordo con Zenone per una riunificazione dell'impero era mutata e secondo la nuova disponibilità bizantina da quel momento Teoderico era finalmente il legittimo re dei Goti: *rex*, come i barbari usavano chiamare i loro capi ricorda Procopio (*de bell. Goth.* 1.1)<sup>33</sup>, ma pure legittimo reggente della *pars Occidentis* dell'impero romano. Lo dice *apertis verbis* e con maggiore e secca efficacia Jordanes:

Iord., *Rom.* 349: *Deinde vero ac si suspectum Ravenna in palatio iugulans regnum gentis sui et Romani populi principatum prudenter et pacifice per triginta annos continuit.*

Teoderico fu re delle sue genti e continuò a tenere in vita il principato per tre lunghi decenni *prudenter et pacifice*: questo si legge nel significativo, ma assai poco valorizzato frammento del suo sommario di storia romana. Teoderico era in Italia ormai da tanti anni e di fatto il suo governo era riconosciuto e apprezzato dai Romani e questo significava che mentre l'impero, con il ritorno in Occidente dei relativi *ornamenta* imperiali, tornava ad essere distinto nelle due *partes*, ma sotto un unico imperatore che risiedeva a Costantinopoli, si riconosceva a Teoderico la funzione di realizzare la *status reparatio* di Roma, senza che ciò tuttavia implicasse un corrispondente riconoscimento di un indipendente *regnum* italico dei Goti.

Tale impianto era consapevolmente accettato da Teoderico. Questi, non rinunciando a perseguire l'immane e illusorio disegno di ripristinare la romanità occidentale, si muoveva appunto all'interno di questo orizzonte culturale-politico-istituzionale e coerentemente rispondeva con il mantenimento delle strutture imperiali romane. L'impianto burocratico centrale e quello periferico rimasero sostanzialmente immutati e nelle loro forme

<sup>32</sup> A. GIARDINA, *Cassiodoro politico*, Roma 2006, p. 153.

<sup>33</sup> Non re d'Italia, come invece comunemente si sostiene e ancora di recente leggiamo in G. TATE, *Giustiniano. Il tentativo di rifondazione dell'impero*, Roma 2006, p. 43. Questo è il genere di investitura a cui sembra appunto riferirsi Anastasio I nel 516 d.C.: *tam apud excelsum regem, cui regendi vos potestas vel sollicitudo commissa est* (Coll. Avell. 113.4).

romane: *quaestor sacri palatii, magister officiorum, comes sacrarum largitionum, comes rei privatae, praefectus praetorio*; addirittura per i governatori delle province si conservò la nomenclatura diocleziana-costantiniana con la corrispondenza di rango: *consulares, correctores e praesides*. Non solo si mantenne un prefetto del pretorio dell'Italia, un *vicarius urbis Romae* e un *praefectus urbi Romae*, ma Teoderico istituì persino un vicario e successivamente un prefetto del pretorio della Gallia dopo la sua riconquista nel 512 d.C. In questo quadro la tesi mommseniana della «Doppelstellung», seguita con differenti sfumature da Stein e Ensslin e più recentemente ripresa da Claude e Kohlhas-Müller allora può continuare ad essere assunta come una felice intuizione seppure bisognevole di talune corpose, sostanziali correzioni e integrazioni.

Teoderico manteneva il doppio titolo di *rex* e di *magister militum* per governare su Goti e Romani e osservava al tempo stesso un rapporto formale e di subordinazione con il governo imperiale di Costantinopoli. Sebbene non possa tacersi che a questa interpretazione dell'impianto del governo teodericiano si è contrapposto per la verità senza grandi successi A. H. M. Jones, qualificando Odoacre e Teoderico «kings pure and simple, in the same position as the other barbarian kings»<sup>34</sup>, bisogna ribadire che Teoderico non legiferò mai né come un sovrano barbaro, alla stregua per es. di Alarico II o di Gundebado, né come un imperatore attraverso *leges*, bensì con *edicta*, come se fosse un vero e proprio funzionario imperiale.

3. *Una reggenza, poi un protettorato.* – La definizione della posizione costituzionale di Teoderico costituisce in effetti il limite più evidente che ancora oggi la critica moderna incontra nel tentativo incessante, e direi quasi esasperato, di scovare una soluzione soddisfacente entro moduli interpretativi rigidi e schematici, negando l'originale peculiarità del governo ostrogoto. Se invece provassimo a ricomporre il complesso mosaico evitando di accantonare anche la più disparata notizia di cui disponiamo, forse potremmo cominciare a far emergere e così cogliere con quale sapiente e duttile pragmatismo Teoderico riuscì a realizzare la sua originale stagione di governo. Torniamo pertanto al prezioso passo di Jordanes, amico e collaboratore di Cassiodoro: si può anche credere a una fortunata ipotesi storiografica secondo cui lo storico goto abbia seguito una valutazione di Q. Aurelio Memmio Simmaco, autore di una storia romana in sette libri scritta sotto Teoderico<sup>35</sup>, ma il problema semplicemente si retrodaterebbe.

In realtà, rileggendo Jordanes alla luce di quanto sinora detto, forse potrebbe non considerarsi più un azzardo pensare che in quelle poche righe dei *Romana* (anzi più propriamente del *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum*, opera apparsa intorno al 551 d.C. e dedicata a un *Vigilius*), si trovino condensate le informazioni più interessanti sul nostro delicato tema. Anzi, mi permetterei di spingermi sino al punto da dire che lo storico goto ci fornisce con chiarezza le due coordinate principali dell'innovazione nella politica di governo di Teoderico e di conseguenza la giusta chiave di interpretazione di quell'epocale snodo storico:

Iord., *Rom.* 349: *Deinde vero ac si suspectum Ravenna in palatio iugulans (scil. Theodericus) regnum gentis sui et Romani populi principatum prudenter et pacifice per triginta annos continuit.*

*Regnum gentis sui e principatum populi Romani continuit*; nella scarna ma efficace prosa di Jordanes, il verbo "continuare" rappresenta la cifra esegetica del frammento: Teoderico seppe tenere in vita, rendendoli compatibili, *regnum gentis sui e Romani populi principatum*, vale a dire i due punti dell'accordo politico con Anastasio I. Se in altri frammenti (*Rom.*

<sup>34</sup> A.H.M. JONES, *The Constitutional Position* cit., p. 126.

<sup>35</sup> Così M. WES, *Das Ende des Kaisertums*, cit., *passim*.

344-345; *Get.* 46.242) Jordanes sembra aver fissato nel 476 l'atto di morte dell'impero, in realtà egli intese dire sostanzialmente altro e cioè che, almeno dalla sua postazione a Costantinopoli sotto Giustiniano e sino a quando pubblicò i suoi scritti nel 551 d.C., in Occidente si era interrotta la successione degli imperatori, fatto di assoluta e specialissima rilevanza per gli antichi: e mentre «in Occidente si badava alla fine della serie degli imperatori occidentali, in Oriente, dove gli Augusti continuavano, si dirigeva l'attenzione alla fine di Roma come sede dell'impero occidentale»<sup>36</sup>.

Tutto ciò però non faceva velo a Jordanes per distinguere la sostanza della realtà politica e istituzionale: nei due avverbi *prudenter et pacifice* si condensano le modalità dell'abilità politica con cui Teoderico seppe costruire e progressivamente consolidare il suo governo sulla *pars Occidentis* dell'impero sostanzialmente in due fasi, che possono schematicamente riassumersi così:

a) La prima fase, succintamente descritta nelle pagine precedenti, fu quella segnata dall'estenuante e vana attesa di Teoderico di quel riconoscimento da parte di Costantinopoli. L'errore di ricostruzione è stato quello di ritenere che Teoderico si aspettasse da Zenone o forse dal suo successore Anastasio I l'investitura attraverso una chiamata al potere sulla *pars Occidentis* dell'impero. Quand'anche Teoderico avesse nutrito nel segreto del suo animo tale aspettativa, e non è da escludere che ambienti romani spingessero perché lui la coltivasse, egli fu tuttavia sempre del tutto consapevole della difficoltà se non impossibilità di una simile svolta. Sapeva bene che non sarebbe stato mai lui né altro sovrano barbaro a sedere sul soglio imperiale d'Occidente. Infatti non immaginò mai, neppure per un attimo, di operare tale forzatura, sollecitando eserciti o il senato di Roma a farsi acclamare imperatore. Anzi nel 501 d.C., sostanzialmente all'indomani del formidabile successo politico dell'*adventus* romano<sup>37</sup> del 500 d.C., fu proprio lui a ricordare con straordinaria abilità politica – quasi a monito più che verso se stesso verso coloro (e non dovettero essere pochi) che lo sospingevano verso una rottura istituzionale – l'insuperabile timore del *magister militum* Aspar, aristocratico di stirpe alana, di creare un pericoloso precedente già qualche decennio prima<sup>38</sup>:

Acta synod. Habitarum Romae (*MGH.*, AA. XII – Cassiodorus, p. 425): *Aliquando Aspari a senatu dicebatur, ut ipse fieret imperator: qui tale refertur dedisse responsum: 'timeo ne per me consuetudo in regno nascatur'.*

Dietro le pressioni della nobiltà romana ad assumere la carica imperiale indipendentemente dalla formale volontà di Costantinopoli, Aspar con secca, efficace e profetica risposta chiuse la questione con un *timeo*, divenuto celebre, verso le conseguenze irreparabili

<sup>36</sup> A. MOMIGLIANO, *La caduta senza rumore*, cit., p. 164.

<sup>37</sup> M. VITIELLO, *Teoderico a Roma. Politica, amministrazione e propaganda nell'adventus dell'anno 500 (Considerazioni sull'Anonimo Valesiano' II)*, in *Historia* 53 (2004) pp. 73 ss.; cfr. ID., *Momenti di Roma ostrogota: adventus, feste, politica*, Stuttgart 2005, pp. 39 ss.

<sup>38</sup> Sul tema R. VON HAELING, *Timeo ne per me consuetudo in regno nascatur. Die Germanen und der römische Kaiserthron*, in *Roma Renascens. Festschrift Ilona Opelt* (Hrsg. M. Wissemann), Frankfurt 1988, p. 88 ss. L'episodio sembrerebbe implicare una sorta di rifiuto di Aspar e, conseguentemente, di Teoderico, un rifiuto tuttavia non accostabile a quel gesto che, saldandosi con altri nell'iter dell'accesso al trono, fini per rappresentare su base giuspubblicistica il fondamento morale dell'investitura prescelto; sul tema leggi F. AMARELLI, *Trasmissione, rifiuto, usurpazione. Vicende del potere degli imperatori romani*<sup>5</sup>, Napoli 2008; E. DOVERE, «*Oblatum imperium deprecatus es*». *Etica formale del 'rifiuto' in età tardoantica*, in *SDHI.* 62 (1996) p. 551 ss. [= ora in *Medicina legum*, cit., I, p. 89 ss.]; ID., *Tracce di prassi costituzionale nella «narratio» storiografica di Evagrio*, in *La narrativa cristiana antica. Codici narrativi, strutture formali, schemi retorici. Atti del XXIII Incontro Augustinianum Roma 1994*, Roma 1995, p. 385 ss. [= in *SDHI.* 61 (1995) p. 531 ss.; in *Gerión* 13 (1995) p. 185 ss.; ora anche in *Medicina legum*, cit., I, p. 49 ss.]. Sulla trasmissione del potere leggi pure V. Marotta, *Gli dèi governano il mondo. Una nota sul problema della trasmissione del potere imperiale in età tetrarchica*, in *Fides Humanitas Ius. Studii in onore di Luigi Labruna V*, Napoli 2007, p. 3271 ss. [adesso con aggiornamenti lo si può leggere pure in *Polis* 3 (2010) p. 171 ss.].

li che il suo gesto avrebbe potuto procurare, cioè inoculare nel corpo fortemente debilitato dell'impero il germe di una *consuetudo* instauratrice del *regnum* incompatibile con la tradizione giuridico-istituzionale romana. In altri termini la fine dell'impero. Poiché Teoderico era ben a conoscenza del fatto che Zenone nel 471 d.C. si era liberato proprio di Aspar e probabilmente anche del figlio con l'aiuto degli Isauri, il simbolico richiamo di quel rifiuto, quasi svolta epocale nella storia della *pars Orientis*, inequivocabilmente aveva il sapore dell'ennesimo messaggio alla corte di Costantinopoli dell'esplicita accettazione della propria subalternità all'imperatore.

E tuttavia non si trattava però di un motivo nuovo nella storia dei rapporti dell'impero con i capi barbari, perché Orosio raccontava fatti simili anche a proposito di Ataulfo:

Oros., *hist. adv. pag.* 7.43.5-6: *Se in primis ardentem inhiasset, ut oblitterato Romano nomine Romanum omne solum Gothorum imperium et faceret et vocaret essetque, ut vulgariter loquar, Gothia quod Romania fuisset et fieret nunc Athaulfus quod quondam Caesar Augustus, [6] at ubi multa experientia probavisset neque Gothos ullo modo parere legibus posse propter effrenatam barbariem neque reipublicae interdici leges oportere, sine quibus respublica non est respublica, elegisse saltem, ut gloriam sibi de restituendo in integrum augendoque Romano nomine Gothorum viribus quaereret habereturque apud posteros Romanae restitutionis auctor, postquam esse non potuerat immutator.*

Ataulfo, seguendo la versione di Orosio, in cuor suo nutrì davvero la tentazione di soppiantare l'impero romano d'Occidente con la *Gothia*, e di diventare lui stesso, Ataulfo, *quod quondam Augustus*. Ma anche in questo caso prevalsero presto realismo e buon senso, così che Ataulfo, convinto dell'inopportunità o impraticabilità dei segreti propositi, si adoperò per accrescere il proprio prestigio attraverso la *restitutio* della romanità (*elegisse saltem, ut gloriam sibi de restituendo in integrum augendoque Romano nomine Gothorum viribus quaereret habereturque apud posteros Romanae restitutionis auctor, postquam esse non potuerat immutator*).

Dunque Teoderico lanciava una volta per tutte un messaggio cristallino a Costantinopoli segnando un passaggio non trascurabile nella storia dei rapporti tra le due *partes imperii*: lui non sarebbe mai stato imperatore d'Occidente, perché ciò avrebbe costituito un pericoloso *exemplum* da evitare. Non bisogna escludere invece che Teoderico, a cui era assolutamente presente l'esperienza di Stilicone, nell'attesa di un miglioramento dei rapporti con Costantinopoli, abbia immaginato di governare l'Italia per quei lunghi anni attraverso una forma di reggenza analogamente al grande e sfortunato generale di stirpe vandalica, ricorrendo soltanto alla carica di *magister militum praesentalis*<sup>39</sup>.

b) La seconda fase invece si avviò con l'invio degli *ornamenta palatii* da parte di Anastasio I, di cui abbiamo parlato prima. Posto dopo lunghi anni di attesa in una posizione assai diversa da Odoacre rispetto a Costantinopoli, in quanto legittimo re dei Goti e formale reggente, Teoderico comprese che vi era una sola strada per andare avanti e peraltro nei fatti ormai ampiamente tracciata e intrapresa. Così, come ammesso anche da Procopio (*bell. goth.* 1.1.26), Teoderico, mentre rifiutava le insegne e il titolo di *basileus* per continuare a farsi chiamare *rex*, procedette senza indugi alla progressiva instaurazione di una sorta di 'Protettorato' sull'Italia e su ciò che restava della *pars Occidentis* sia pure in formale accor-

<sup>39</sup> Per quanto sia addirittura messo in discussione che Teoderico fosse titolare di questa carica, non esiste invece alcun plausibile argomento per negar fede a quanto assolutamente chiaro in Marcell., *Chron.*, ad a. 483: *Theodericus rex Gothorum Zenonis Augusti munificentia paene pacatus magisterque praesentis militiae factus, consul designatus*. Sul punto per tutti con sfumature vedi TH. MOMMSEN, *Ostgothische Studien*, in *Gesammelte Schriften* VI, Berlin 1910, p. 445; J. PROSTKO-PROSTYNSKI, *Utraeque respublicae*, cit., p. 34.

do con Costantinopoli. Alla ricordata sopravvivenza delle strutture amministrative romane andò affiancando un apparato gotico, secondo un impianto a tendenza centralista.

L'Italia venne così divisa in *comitivae* aventi al proprio vertice un *comes Gothorum*. Lungo i confini si delinearono entità amministrative di maggiore consistenza governate a volte da un *dux* (*ducatus Retiarum*), altre volte da un *princeps* (*princeps Dalmatarum*). Per altre funzioni si mantennero antiche cariche come i *praefecti vigilum*, per talune altre si introdussero nuove figure come il *vicarius Portus*, che sovrintendeva al controllo dei traffici e dei passaggi delle merci nel porto di Roma, oppure ancora il *defensor cuiuslibet civitatis*, una sorta di rappresentante del governo centrale nelle città. Alla stessa stregua il sistema di amministrazione della giustizia vide la coesistenza di un doppio binario per Romani e Goti.

E ancora i *saiones*, peculiari figure di inviati regi di assoluta fedeltà dalle mansioni più disparate, ma con il compito generale di tenere sempre vivi e saldi i rapporti tra centro e periferia, finirono per costituire un corpo di polizia che, se non duplicava, certamente somigliava molto agli *agentes in rebus*.

Infine, non a caso, la funzione della difesa militare di Roma, del suo fasto, della sua *civilitas* era assunta totalmente dai Goti: *Vos autem, Romani, magno studio Gothos diligere debetis, qui et in pace numerosos vobis populos faciunt et universam rem publicam per bella defendunt* (Cassiod., *Var.* 7.3.3). Forse è proprio questo uno degli elementi decisivi sinora non osservato sotto la giusta luce che ne facesse comprendere la portata. Nella difesa militare assegnata a un'entità estranea sta infatti uno dei perni principali del sistema di governo gotico costruito gradualmente da Teoderico, quasi secondo quel pragmatismo che aveva reso possibile le varie articolazioni in cui storicamente Roma impose ed esercitò il proprio dominio sul mondo antico<sup>40</sup>.

Tutto ciò allora fa meglio comprendere il famoso lemma di Marcellino:

Marcell. *Chron.*, ad a. 476, 2: *Hesperium Romane gentis imperium, quod DCCIX urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit, anno decessorum regni imperatorum DXXII, Gothorum dehinc regibus Romam tenentibus.*

Il *comes* Marcellino, che ormai guardava con disincanto all'occidente imperiale, scriveva che i *reges Gothorum* ressero Roma. Nel participio *tenentibus* vi è chiara l'idea non che Roma ormai fosse una città gotica, ma che il governo fu esercitato da quei re.

In questa prospettiva torna ancora più chiaro Jordanes il quale, assai più lucidamente, aveva compreso e descritto con puntualità (*Rom.* 349) la magmatica e cangiante sostanza politica, istituzionale e giuridica dell'esperienza teodericiana e della ancora viva *pars Occidentis* dell'impero romano, in base alla quale Teoderico, ottenuto il *regnum gentis sui*, tenne in vita per trent'anni il *principatus* romano *prudenter et pacifice*. Non è eccessivo ammettere che in questi due secchi avverbi di modo si possa oggi finalmente trovare la scarna ed ellittica sintesi istituzionale dell'originale governo teodericiano fondato su una duale ripartizione di compiti: la direzione politica e la difesa armata dell'Occidente ai Goti mentre i compiti dell'amministrazione civile riservati ai Romani. Una ripartizione duale che in

<sup>40</sup> Sul *comes gothorum* fondamentale ancora lo studio di N. TAMASSIA, *Alcune osservazioni intorno al «comes Gothorum» nelle sue attinenze colla costituzione romana e lo stabilimento dei barbari in Italia*, Milano 1884; ma recentissimo è il contributo di K. TABATA, *I comites Gothorum e l'amministrazione municipale in epoca ostrogota*, in *Humana sapit. Études d'Antiquité tardive offerts à Lellia Cracco Ruggini*, Turnhout 2002, p. 67 ss. Mentre sui *saiones* si rinvia sostanzialmente agli studi di R. MOROSI, *I saiones, speciali agenti di polizia presso i Goti*, in *Athenaeum* 69 (1981) p. 150 ss. Cfr. W. G. SINNINGEN, *Two Branches of the Late Roman Secret Service*, in *AJPh.* 80 (1959) p. 238 ss.; ID., *Administrative Shifts of Competence under Theoderic*, in *Traditio* 21, 1965, p. 456 ss.; T.S. BURNS, *The Ostrogoths: Kingship and Society*, Wiesbaden 1980, p. 114 ss. Su altri aspetti degli apparati burocratici leggi i seguenti saggi sempre di R. Morosi, *L'attività del «praefectus praetorio» nel regno ostrogoto attraverso le «Variae» di Cassiodoro*, in *Humanitas* 27-28 (1975) p. 71 ss.; ID., *L'officium del prefetto del pretorio nel VI secolo*, in *Romanobarbarica* 2 (1977) p. 103 ss.; ID., *Cancellarii in Cassiodoro e in Giovanni Lido*, in *Romanobarbarica* 3 (1978) p. 127 ss.; ID., *I «comitiaci», funzionari romani nell'Italia ostrogota*, in *QC.* 3 (1981) p. 77 ss.

qualche misura aveva una sua proiezione sul piano religioso stante la separazione dei goti ariani da un lato e dei romani cattolici dall'altro.

Insomma, ciò che appare stagliarsi nel pur confuso quadro istituzionale è una vera e propria dualità di ordinamenti in cui le nuove istituzioni germaniche avevano una precisa e articolata funzione di fiancheggiamento, o di sostegno di quelle romane, a tal punto da far pensare a un brillante e fine studioso della transizione dall'antichità classica al feudalesimo come Perry Anderson di trovarci dinanzi a un «minuzioso condominio»<sup>41</sup>.

Per quanto efficace, la metafora di Anderson tuttavia non rende più semplice capire quanto ciò fosse utile a favorire gradualmente il processo di integrazione dei due elementi in un solo popolo (come tralattivamente si afferma) o almeno garantirne la pacifica convivenza. La politica della convivenza infatti davvero costituiva il secondo pilastro della strategia di costruzione istituzionale di Teoderico: il tutto naturalmente nel riconoscimento del primato di Costantinopoli, secondo un canone politico e diplomatico che trova una plastica rappresentazione in uno scambio epistolare tra Anastasio I e il senato romano:

Coll. Avell. 113.2 (ed. Thiel, 765): *Quotiens utrisque publicis rebus prospera voluntate consulitur, non solum exhortatio sed postulatio quoque creditur esse conveniens, ut duabus in unum concurrentibus causis animus incitatus, quod felix et bonum partibus sit, valeat adipisci.*

Coll. Avell. 114.1 e 7 (ed. Thiel, 768): 1. *Si prima semper est, imperator invicte, a regentibus supplicum spectata devotio, si solo gratia dominorum conciliatur obsequio, indubitanter agnoscas, sacrae iussionis oracula quanta senatus vestri fuerint gratulatione suscepta, maxime cum ad hoc et animus domini nostri invictissimi regis Theoderici filii vestri mandatorum vestrorum oboedientiam praecipientis accederet et sciamus supra omnia beneficia vestra tunc magis non erigi, cum dignos creditis, quibus debeat imperari [...]. 7. Proinde, piissime imperator, haec suo nomine senatus serenitatis tuae clementia provocatus adiunxit, ut animo quam benigno in utraque re publica concordanda fuisti, tam esse pio in ecclesiae redintegrandae unitate noscaris.*

Stilemi e retorica a parte, è evidente come sia la lettera inviata nel 516 d.C. al senato romano da Anastasio sia la risposta del senato finissero per legittimare del tutto lo schema delle due *res publicae* imperniato sulla superiorità dell'imperatore bizantino: emblematica e incontrovertibile appare così la formula lessicale "*utraque res publicae*", ma forse assai più di questa il carattere assorbente della qualificazione di Teoderico come *filius* di Anastasio e la sua obbedienza ai *mandata* di quest'ultimo (*et animus domini nostri invictissimi regis Theoderici filii vestri mandatorum vestrorum oboedientiam praecipientis accederet*).

È da questa seconda fase che in Teoderico e nella sua propaganda prevale il titolo regale relativo ai Goti e non è neppure un caso che soltanto a partire dal 501 d.C. troviamo formalmente attestato il titolo di *rex*<sup>42</sup>. Un titolo che in effetti crea ancora qualche problema interpretativo, perché *rex* riferito a Teoderico possedeva una tale «forte carica di ambiguità per la tendenza a dilatare in un significato territoriale: di re d'Italia». Ma in realtà il titolo regale esprimeva più la legittimazione bizantina della leadership gotica di Teoderico che la dimensione territoriale del suo governo, cioè l'Italia: dal punto di vista romano invece Teoderico era munito dell'*imperium Italiae* e veniva generalmente chiamato *rector Italiae* (Ennod., *paneg.* 21.92); la sua carica ufficiale romana era quella di *magister militum praesentalis* che non a caso riservò sempre e soltanto a se stesso<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> P. ANDERSON, *Dall'antichità al feudalesimo*, Milano 1978, p. 103.

<sup>42</sup> E.A. STÜCKELBERG, *Les titres de Theoderic*, in *RIN.* 11 (1898) p. 63 ss.; H. WOLFRAM, *Intitulatio. I. Lateinische Königs- und Fürstentitel bis zum Ende des 8. Jahrhunderts*, Graz-Wien-Köln 1967, p. 56 ss.; ID., *The Shaping of the Early Medieval Kingdom*, in *Viator* 1 (1970) p. 11 ss.; M. REYDELLET, *La royauté dans la littérature latine de Sidoine Apollinaire à Isidore de Seville*, Roma 1981, p. 209 ss.; A. Giardina, *Cassiodoro politico*, cit., p. 101 ss.

<sup>43</sup> G.A. CECCONI, *I grandi magisteria tardo antichi. Ruolo istituzionale, attività e rapporti con le strutture amministrative territoriali (Italia, IV-VI secolo)*, in *Magister. Aspetti culturali e istituzionali. Atti del Convegno, Chieti 1997*, a cura di G. Firpo – G. Zecchini, Alessandria 1999, p. 92 ss.



Questa diversa angolazione probabilmente ci aiuta pure a comprendere meglio quel passaggio della celeberrima lettera indirizzata ad Anastasio intorno al 508 d.C. che apre splendidamente il primo libro delle *Variae*:

Cassiod., *Var.* 1.1.3: *Regnum nostrum imitatio vestra est, forma boni propositi, unici exemplar imperii, qui quantum vos sequimur tantum alias gentes anteimus*<sup>44</sup>.

A me pare evidente, alla luce di quanto sinora detto, che l'*imitatio* non riguardasse affatto ciò che sopravviveva dell'apparato burocratico imperiale e dell'amministrazione civile riservata ai Romani, ma appunto l'ordinamento gotico che Teoderico andava realizzando e perfezionando a protezione dell'impero d'Occidente. E non è casuale che a tal proposito nella lettera non si riscontri nemmeno un minimo cenno ad alcuna eventuale derivazione della legittimazione di Teoderico da parte dell'impero d'Oriente: Teoderico esercitava con i suoi Goti un originale e forte 'Protettorato' sull'altra *pars imperii* e dunque sui Romani, ma all'interno di un impero unico; cosa che però inevitabilmente con il passar del tempo avrebbe finito per contrassegnare il suo governo anche come dominio territoriale.

Non sorprende pertanto che nel 508 d.C., inviando Gemello quale vicario in Gallia, così scrivesse: ... *talem te iudicem provincia fessa suscipiat, qualem Romanum principem transmississe conoscat* [... la provincia stanca ti riceva tale giudice, quale mandato da un principe romano (*Var.* 3.16.3)]; e in tal modo agli abitanti si rivolgesse: ... *in antiqua libertatem ... revocati vestimini morbus togatis, exuite barbariem, abicite mentium crudelitatem* [... restituiti all'antica libertà, ornatevi di costumi togati, spogliatevi della barbarie, mettete da parte la crudeltà mentale (*Var.* 3.17.1)]; o che nel formulario di insediamento di un *comes* gotico in una città si potesse leggere: *unum vos amplectatur vivendi votum, quibus unum esse constat imperium. Audiat uterque populus quod amamus* [... un solo voto di vita afferri voi, che sapete che esiste un solo impero. Ascoltino, entrambi i popoli che amiamo (*Var.* 7.3.3)]; infine all'esercito: *vivat noster exercitus civile cum Romanis: prosit eis destinata defensio nec aliquid illos a nostris sinatis pati, quos ab hostili nitimur oppressione liberare* [il nostro esercito viva civilmente con i romani: sia loro giovevole la difesa (da noi) apportata e non fate soffrire per opera dei nostri delle persone che cerchiamo di liberare dall'oppressione nemica (*Var.* 3.38.2)]. Insomma Teoderico, che come neo cittadino romano era diventato *Flavius Amalus*, parlava come se fosse al centro della romanità; recuperava alla barbarie intere province, invitava gli abitanti a tornare a vivere come romani, secondo il suo programma di restaurazione della *civilitas* romana. Non è forse un caso che Ennodio nel *Panegyricus* usi l'appellativo di *rector Italiae* (*Paneg.* 21.92), che «combatte in difesa e per il ristabilimento dei *Romana regna* e del *Latiare imperium* (§§ 69 e 72): agisce *more veterum* (§ 69) e, come i *seniores domini* vigilavano ne [...] *vulnera* [...] in *Romanum corpus* excurrerent, così egli, rimediando alla trascuratezza dei precedenti governanti, riconquista *Sirmium*, tanto importante per l'Italia (§ 60)».

In questo senso ha colto nel segno Wolfram a ritenere che «secondo concezioni romane Teoderico esercitava la sua monarchia flavia come una signoria sovramagistratuale senza perciò essere alla pari con l'*imperium* dell'Imperatore; su ciò concordavano anche il re e i suoi Goti: i diritti riservati all'Imperatore, come l'assunzione del titolo di Imperatore; l'indossare vesti imperiali; la nomina autonoma dei consoli; il pieno diritto di battere moneta, rimasero formalmente intatti»<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> Su questo testo M. REYDELLET, *La royauté*, cit., p. 208 ss. Spunti in T.S. BURNS, *Theoderic the Great and the Concepts of Power in Late Antiquity*, in *Acta Classica* 25 (1982) p. 99 ss.

<sup>45</sup> H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, Roma 1985, p. 501. Tutto ciò è assai lontano dalla rappresentazione offerta da Iordanes di un regno gotico come regno cliente donato dall'imperatore a Teoderico e ancor più lontano dall'immagine di un Teoderico tanto dimesso (Iord., *Get.* 291: [...] *Expedit namque ut ego, qui sum servus vester et filius, si vicero, vobis donantibus regnum illum possideam*). Tale visione peraltro è inconciliabile con le *Variae* di Cassiodoro e indebolisce l'idea che i *Getica* derivino dalla *Historia gothica* di Cassiodoro. L'unica strada per rendere compatibile questo passo dei *Getica* con le concezioni del potere gotico di Cassiodoro è quella indicata da A. MOMIGLIANO, *Cassiodorus and Italian Culture of his Time*, in *Secondo contributo alla storia degli*

Anche la propaganda correva lungo due binari: uno per i Goti, l'altro per i romani d'Occidente. Nell'unica raffigurazione monetale (il medaglione di Morro d'Alba)<sup>46</sup>, Teoderico appare senza diadema e come un imperatore loricato, nel gesto tipicamente romano di alzare la mano destra per prendere la parola (*adlocutio*), e con il globo sormontato dalla Vittoria Alata, simbolo del potere romano nel mondo. Amava definirsi *princeps* e assumeva come modelli Traiano e Valentiniano I, non a caso due fulgidi esempi di imperatori vincitori di barbari, e rispettivamente magnificati da Plinio e Simmaco in due esemplari panegirici, come del resto lui stesso da Ennodio.

E ancora nella sobria maestosità di Sant'Apollinare Nuovo campeggia l'immagine di un sovrano biondo e dagli occhi chiari, con diadema, immagine restaurata, corrispondente al canone iconografico bizantino e giustiniano, e perciò tradizionalmente interpretata come effigie di un maturo Giustiniano conformemente alla scrittura IVSTINIAN. Tuttavia i tratti del volto di Sant'Apollinare Nuovo sono assai differenti da quelli del Giustiniano ritratto con la sua corte nel celebre mosaico ravennate di San Vitale, mentre sembrano ricordare assai più il volto impresso in una delle facce del Medaglione d'oro di Morro d'Alba di Teoderico. Adesso però, grazie alla perizia dei critici, sappiamo anche che nessuna delle lettere dell'identificativo IVSTINIANVS è originale, sebbene pure ad occhio nudo appare evidente la successiva apposizione delle tessere della parte superiore del mosaico; ma aggiungerei poi che è proprio quel punto di troncamento di IVSTINIANVS, certamente ignoto al sistema di abbreviazioni della scrittura e dell'epigrafia del VI sec. d.C., a far pensare che questo scambio di identità sia avvenuto in un momento successivo: insomma saremmo in presenza di un'assai tarda apposizione che forse potrebbe pure costituire un esempio di quella *damnatio memoriae* a seguito della restaurazione giustiniana volta a cancellare ogni immagine e ricordo di Teoderico, della sua corte e in generale degli Ostrogoti, saldatasi anche con l'ostilità del papato di Roma in ragione della loro fede ariana. In tal modo prende sempre più corpo l'idea di restituire quell'immagine a un sinora insospettabile Teoderico ritratto in perfetto stile bizantino.

In definitiva un originale, ibrido, per quanto ambiguo, 'Protettorato' goto nelle forme romane riecheggianti i canoni imperiali e così perfettamente innestato nell'apparato burocratico imperiale romano da produrre serie distorsioni nella percezione pubblica. Ecco perché ancora oggi «la definizione del potere di Teoderico appare dotata di un indubbio carattere di complessità, per le molte e difformi componenti che in essa coesistevano e che appaiono intrecciate tra loro in modo da risultare difficilmente isolabili».

Insomma a leggere bene questi documenti si ricava la certezza che, presso i contemporanei e nella propaganda politica del primo decennio del 500 d.C., Teoderico appariva quale *custos libertatis et propagator romani nominis*. Da questo punto di vista può anche comprendersi perché uno storico del calibro di Jones abbia visto nella formula *domini nostri*, presente nella seconda iscrizione precedentemente citata, una sorta di assimilazione di Teoderico ad Anastasio «in a way which suggest that he was his colleague». Ipotesi suggestiva: però sarebbe un serio errore accettare quella che è davvero una forzatura dei documenti e addirittura sostenere, come ha ritenuto pure in tempi più lontani Augusto Gaudenzi, che «Teoderico era riconosciuto da Anastasio I come collega, ma come collega con minori diritti».

E d'altro canto anche il tentativo, se vogliamo opposto, di Andrea Giardina di rappresentare il rapporto tra Teoderico e Anastasio come quello tra un *rex Augustus* e un *im-*

*studi classici*, Roma 1960, p. 191 ss., cioè di una derivazione dell'opera di Jordanes (una sorta di epitome) da una edizione aggiornata dell'*Historia gothica*. Cfr. S.J.B. BARNISH, *The Genesis and Completion of Cassiodorus' Gothic History*, in *Latomus* 43 (1984) p. 336 ss.; B. LUISELLI, *Cassiodoro e la Storia dei Goti*, in *Il passaggio dal mondo antico all'alto Medio evo da Teodosio a S. Gregorio Magno*, Roma 1980, p. 245 s.; J. J. O'DONNELL, *The Aims of Jordanes*, in *Historia* 31 (1982) p. 254 s.; V. NERI, *La legittimità politica*, cit., p. 328 ss.

<sup>46</sup> P. GRIERSON, *The Date of Theoderic's Gold Medaillon*, in *Scritti storici e numismatici*, Spoleto 2001, p. 167 ss. [= in *Hilkuin* 11 (1985) p. 19 ss.]; ma anche assai utile è la lettura del recentissimo volume collettaneo *Theodericus. Il Medaglione d'oro di Morro d'Alba* (a cura di C. Barsanti, A. Paribeni, S. Pedone), Roma 2008, *passim*.

*perator Augustus*, per quanto assai apprezzabile, risente inevitabilmente del limite della costrizione dell'innovazione teodericiana nella rigidità di schematizzazioni artificiali sia in relazione alle tradizioni germaniche sia ancor più alle concezioni istituzionali romane.

Allora, l'accusa che la data del 476 venga «guardata con sufficienza come prodotta dalla puntigliosa minuzia di chi vuole a tutti i costi segmentare il tempo piantando miliari nel corso della storia»<sup>47</sup>, rischia di condurre il dibattito storiografico in un vicolo cieco; altrettanto grave quanto incomprensibile è l'opinione, autorevolmente avanzata, secondo cui valutare i fatti del 476 d.C. secondo un metro non storico, ma costituzionale e giuridico costituisce una «prospettiva burocratica, formalmente ineccepibile, ma storicamente superficiale»<sup>48</sup>. E ancora affermare che «a partire dal 476, le leggi di una parte non valevano più nell'altra; [...] non ci fu più un imperatore in Occidente, ma solo e semplicemente un re (*rex*), e se non c'è imperatore non c'è impero, dal punto di vista della concezione del potere; come pure se c'è un re c'è un regno, che è cosa diversa»<sup>49</sup>, significa non dar voce alle innumerevoli testimonianze sulla vigenza del diritto romano e sul reale e coerente disegno di restaurazione della romanità occidentale di Teoderico; ma significa anche non conoscere appieno la struttura dell'impero e sottovalutarne i meccanismi, dal punto di vista costituzionale.

Il punto centrale resta quale reale significato (dal punto di vista storico e, trattandosi di Stati, politico e istituzionale e politico) possiede una data a prescindere dalle suggestioni degli antichi e dei moderni. In questo senso ha perfettamente ragione Mario Ascheri ad affermare che le vicende del 476 d.C. sono state tanto ingigantite «per farvi convergere simbolicamente gli elementi di crisi del mondo romano, ma in effetti l'Impero formalmente non venne meno, esattamente come nelle altre regioni occupate dai germani. Concepito come unitario, in caso di vacanza del seggio in una *pars*, il titolare dell'altra ne era automaticamente investito»<sup>50</sup>: i congegni dell'*imperium* era tali da assicurare che esso restasse comunque *unum et coniunctissimum*. La deposizione di Romolo Augustolo, insomma, non segnò la fine dell'impero romano d'Occidente, evento che in fin dei conti avrebbe costituito la fine dell'impero romano tout court, ma che da quel momento si interrompeva quella secolare linea di continuità che voleva comunque l'indiscusso primato, pure sul piano formale, del centro del governo imperiale in Occidente, a Roma; da quel momento l'unico imperatore sedeva a Costantinopoli e l'Italia e Roma divenivano sempre più marginali e lontane.

D'altro canto, a ben guardare, dal punto di vista generale nessuno poteva discutere il fatto che dal 511 d.C. l'impero d'Occidente dopo tante devastazioni sembrava davvero aver ripreso vigore: dall'Italia alla Dalmazia e al medio Danubio, dalla Gallia alla Spagna ritornava formalmente il dominio romano. E allora non deve apparirci tanto sorprendente che invece di percepire la fine ci si proiettasse verso un illusorio recupero della *romanitas* occidentale e in definitiva verso la continuazione del suo impero. In questa illusoria proiezione persino un uomo come Cassiodoro che non a caso intorno al 535/536 d.C., ricoprendo in quel torno di tempo la carica di prefetto del pretorio, così annotava: *dum belligerat Gothorum exercitus, sit in pace Romanus* (*Var.* 12.5.4).

E tuttavia proprio di un'illusione si trattava, perché la sostanza delle cose era profondamente mutata e da molto tempo: fattori nient'affatto secondari, rispetto a quelli tradizionalmente adottati, come il distacco delle classi dirigenti dallo stato e il cancro della «privatizzazione» dell'impero, per usare una felice ed efficace espressione di Ramsay MacMullen, avevano divorato istituzioni e cancellato quell'etica della politica, emblemi comunque della millenaria storia di Roma e della sua durevole potenza nel quadro internazionale del mondo antico.

<sup>47</sup> A. BALDINI, *L'impero romano e la sua fine*, cit., pp. 81 s.

<sup>48</sup> G. ZECCHINI, *Il 476 nella storiografia tardoantica*, in *Aevum* 59 (1985) p. 5.

<sup>49</sup> A. BALDINI, *L'impero romano e la sua fine*, cit., p. 82.

<sup>50</sup> M. ASCHERI, *Medioevo del potere. Le istituzioni laiche ed ecclesiastiche*<sup>2</sup>, Bologna 2009, p. 53.

Non c'è dubbio, d'altra parte, che trovandoci comunque davvero allo stadio terminale, nelle contraddizioni dell'esperienza di Teoderico e nelle speculari ambiguità di Costantinopoli che vanno ricercate le ragioni ultime della fine della *pars Occidentis*. In ogni caso, malgrado significativi sforzi, il tentativo teodericiano non riuscì neppure a tirar fuori l'Italia dalla formidabile crisi economica in cui era sprofondata, crisi poi enormemente aggravatasi con la guerra intrapresa da Costantinopoli (535-553 d.C.)<sup>51</sup>. Scomparso Teoderico le cose infatti precipitarono per l'inadeguatezza dei suoi successori, i quali trasformarono il Protettorato gotico in qualcos'altro di assai più simile a un *regnum* autonomo. Un esito inaccettabile per il governo imperiale: ecco perché il suo sogno gotico lasciato non fu raccolto dai successori e finì presto per infrangersi contro le armate bizantine di Belisario e poi di Narsete inviate da Giustiniano secondo il poderoso disegno della ricostituzione dell'intero impero romano sotto un unico imperatore residente a Costantinopoli<sup>52</sup>.

La diversa angolazione che abbiamo assunto nella lettura dei documenti potrebbe forse spiegare meglio, e farcela così comprendere sino in fondo, la versione di Procopio (*de bell. Goth.* 2.6) relativa al confronto del 537 d.C. tra la delegazione di notabili goti inviata da Vitige e Belisario: i primi affermavano di aver sempre rispettato le leggi romane, osservato la continuità delle cariche pubbliche e mantenuto la forma di governo, mentre il generale bizantino – che mai citò l'imperatore Anastasio – pretendeva la restituzione dell'Italia e il ripristino della normalità del potere imperiale, ma a Procopio interessava considerare sin da Odoacre l'Italia e la *pars Occidentis* rette da usurpatori. E così infatti a Belisario, genuino interprete della corte bizantina, riusciva intollerabile e arrogante l'approccio dei Goti che, al di là di ogni rispetto formale verso Costantinopoli, lungamente insediati nella penisola e dopo un asprissimo conflitto, consideravano l'Italia altra e diversa cosa dall'impero romano, ma soprattutto la ritenevano ormai un loro legittimo dominio. Il medesimo motivo politico, seppure intriso di retorica, lo troviamo nelle parole di Jordanes: *consul Belesarius Romanam urbem ingressus est exceptusque ab illo populo quondam Romano et senatu iam pene ipso nomine cum virtute sepulto* [il console Belisario entrò nella città di Roma e fu accolto da quel popolo un tempo romano e da quel senato dal nome ormai quasi sepolto assieme al valore] (*Iord., Rom.* 373).

Attraverso la lente del cangiante piano fattuale deve dunque scandagliarsi il profilo istituzionale dell'esperienza teodericiano e comprendere perché persino un osservatore attento e ostile ai Goti appunto come Procopio alla fine fu costretto, quasi a denti stretti, ad ammettere che, sebbene un tiranno, Teoderico di fatto fu «un vero e proprio imperatore» (*Procop., de bell. Goth.* 1.1.29).

4. *Conclusioni.* – L'inedita e irripetibile esperienza di Teoderico, che ebbe la sua giusta e meritata fortuna, fu possibile perché frutto di una accortissima strategia, collocata nel solco dei grandi e politicamente sagaci condottieri di etnia barbara come Stilicone, Ezio, e ancora Aspar, Aulfo e Ricimero, *consules, patricii*, ma soprattutto *magistri militum praesentalis*, veri e propri "Kingmakers". Con freddezza e lucida consapevolezza l'Amalo volle evitare tragici errori e segnare invece una solida e straordinaria continuità con l'impero romano d'Occidente, attraverso il mantenimento delle sue strutture burocratiche e della sua cultura non solo giuridica, nel tentativo estremo di guarire il trauma procurato da una nuova frattura con l'Oriente. Ciò, d'altronde, non deve stupire perché quella di evitare ogni turbamento nei rapporti con Costantinopoli fu una costante preoccupazione nei leader germanici.

<sup>51</sup> Per un quadro ampio e approfondito non si può prescindere da L. RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia annonaria». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI sec. d.C. (rist. anastatica con nuova Introduzione, aggiornamenti bibliografici, errata corrige e rettifiche)*, Bari 1995, pp. 205 ss.

<sup>52</sup> Utile la lettura di M. CESA, *La politica di Giustiniano verso l'occidente nel giudizio di Procopio*, in *Athenaeum* 59 (1981) pp. 389 ss.

L'*amicitia* con Costantinopoli non fu soltanto la naturale premessa per realizzare questi obiettivi, ma assai di più; e in progresso di tempo divenne una delle principali coordinate della politica teodericiana. E del resto è agevole scorgere in quei cruciali decenni la scia lunga di precedenti illustri volti a assicurare l'altra *pars imperii*: non soltanto, come abbiamo già ricordato, da Aspar e Ataulfo, ma anche dallo stesso Odoacre e da Teoderico, e poi da Clodoveo e altri ancora, mai si mostrò la tentazione di cingere la corona imperiale della parte occidentale senza il necessario riconoscimento di Costantinopoli.

\* \* \*

In conclusione, è molto complicato muoversi nella tumultuosa fase a cavallo tra il V e il VI sec. d.C. e sempre arduo in fasi di profonde trasformazioni proporre ricostruzioni e valutazioni su un rigoroso punto di vista costituzionale, tuttavia per quanta prudenza sia opportuna, sembra comunque che la versione, accolta come ufficiale dalla storiografia moderna, del 476 d.C. quale anno della caduta *tout court* dell'impero romano d'Occidente appartenga davvero a un canone storiografico logoro. Dietro la fine della centralità di Roma, per la spinta di motivi religiosi, a causa di un disegno di egemonia non solo culturale che voleva che nelle ceneri dell'impero romano d'Occidente stessero le radici di un'Europa segnata dall'impronta germanica, si è finito tra l'altro per esaltare la divaricazione tra Oriente e Occidente con la conseguenza di espungere dalla storia dell'Europa la vicenda dell'impero romano (nella sua continuazione orientale o se preferiamo bizantina), sin dalla sua prima fase: «una storia confiscata» l'ha infatti definita Evelyn Patlagean, raffinata studiosa francese purtroppo da poco scomparsa, nel suo ultimo splendido libro: *Un medioevo greco*<sup>53</sup>.

Né con Odoacre, né con Teoderico si chiuse la storia millenaria dell'impero romano in Occidente, ma più avanti dopo l'effimera stagione giustiniana. La storia infatti dividerà definitivamente i destini delle due *partes imperii*: per quanto apparentemente in linea di continuità con l'assetto amministrativo dato alla penisola tra la fine del III e la metà del IV sec. d.C., l'Occidente romano ridottosi sostanzialmente all'Italia sottoposta dunque al governo del *praefectus praetorio per Italiam*, già nel 554 d.C., all'indomani della devastante guerra greco-gotica, subì con la *Pragmatica Sanctio* di Giustiniano il mutamento della sua denominazione da *dioecesis* o *praefectura in provincia Italiae*. Non siamo in presenza di un dettaglio o di una questione meramente lessicale, perché il declassamento dell'Italia in provincia in altri termini esprimeva il punto più basso della sua parabola discendente ovvero un'Italia ridotta ormai a un vero e proprio dominio bizantino, che nulla aveva a che vedere con la condizione di privilegio che per secoli con Roma aveva goduto. Sarebbero passati pochi decenni ancora quando, con l'invasione dei Longobardi nel 568 d.C. e i disastri militari che ne derivarono, l'imperatore Maurizio (582-602 d.C.) istituiva l'esarcato d'Italia sancendo «al massimo livello amministrativo il predominio dei militari sulla società civile».

Insomma, una rottura radicale e irreversibile fu segnata per un classico paradosso della Storia, un'eterogenesi dei fini, proprio da Giustiniano, cioè dall'autore dell'ultimo e storicamente impossibile tentativo di restaurazione della romanità; da quel momento sarebbe cessato davvero ogni alito vitale della parte occidentale dell'impero romano destinata a disintegrarsi rapidamente nei vari *regna* romanobarbarici e miseramente degradata in teatro di guerre, incursioni e di nuovi insediamenti barbarici. Roma e l'Italia assistevano attonite ormai all'alba di un nuovo mondo.

<sup>53</sup> É. PATLAGEAN, *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo* (pref. di L. Canfora), Bari 2009.